

## ESTATE 1976 (STORIA VERA)

di Cesare Magnoni

Avevo 11 anni e la scuola stava per finire. Gli Eagles pubblicavano Hotel California e a Dublino nascevano quelli che sarebbero diventati gli U2. Ma io ero ancora troppo piccolo per quella roba. Già da marzo, avevo iniziato il conto alla rovescia che mi separava dall'inizio delle vacanze. Ogni giorno una crocetta in più ed un prossimo futuro carico di aspettative, come solo l'odore della primavera che si tramutava in estate sapeva essere. Pitosforo ed eucalipto. Tre mesi da passare al mare, in compagnia dei miei amici, che ogni anno si ripresentavano puntuali come uccelli migratori. Tutti insieme a scorrazzare per le stradine, e tutti in bicicletta, a volte a gruppo compatto, come in una tappa di trasferimento del Tour de France, e a volte in fuga, come in un delirante tappone dolomitico. Io ero uno dei più piccoli e come tale ero soggetto a tutti quei dispetti, che i grandi non mi lesinavano per apparire ancora più grandi. Durante un pomeriggio, stranamente non assolato, ci ritrovammo, senza alcun appuntamento, in più di 50, tutti sullo "stradone". Due di noi, avevano due fiammanti biciclette da corsa, merce rara per allora, che suscitava l'invidia e l'ammirazione di tutti gli altri 48. Cosa di meglio quindi di organizzare una gara ciclistica, uno contro uno, in modo da dare a tutti la possibilità di toccare e persino di salire e di correre su quelle biciclette fantastiche.

Con un po' di fortuna nei sorteggi, riuscii ad arrivare in semifinale: io piccolo e sfigato contro il più Grande del gruppo. Era talmente Grande che leggeva già il giornale dei grandi, uno nuovo appena uscito, mi pare si chiamasse La Repubblica. Io, per grandi, vedevo solo un programma televisivo, in bianco e nero, Tele Vacca, con un ragazzo che faceva pernacchie, diceva parolacce e trasmetteva da una stalla.

Per il resto ero un bambino. Non avevo quindi alcuna speranza di vincere e a ciò si aggiunse che mi fu assegnata forzatamente la bicicletta più lenta, perché il Grande era talmente alto che giustamente entrava solo sulla bici più grande e quindi più veloce. Nell'aspettativa della gara e nella rituale enfaticizzazione, il Grande veniva paragonato

a Felice Gimondi, che solo qualche giorno prima, all'età di 34 anni aveva vinto il Giro d'Italia ed io, molto ottimisticamente, ad Alfio Vandi, semi-sconosciuto vincitore al Giro, della classifica giovani.

Pronti, via, surplace, come i velocisti in pista a cercare di stare maldestramente fermi, per avere il vantaggio di vedere l'avversario. Ma anche nel surplace il Grande è più forte; allora scatto, tanto non ho più niente da perdere. Succede però qualcosa di assolutamente inaspettato: il grande non ce la fa a starmi dietro, arranca, fatica. E allora io vengo incitato, godendo della stessa simpatia di cui può disporre la nazionale di bob del Ghana, e sebbene all'ultimo venga sorpassato, sono io il vincitore morale della gara.

Vengo portato in trionfo e anche il Grande riconosce che ha dovuto soffrire molto per riprendermi. Le ragazzine mi baciano. Cinque minuti di una inaspettata popolarità mi rendono un bambino drasticamente felice.

Più tardi si scoprirà che la bicicletta con cui aveva corso il Grande aveva un freno quasi bloccato, che impediva alla ruota di scorrere bene; ma non importa, ho già avuto il mio momento di gloria e torno a casa a braccetto con la contentezza. La testa piena di raggi e ai piedi due filanti tubolari. Viva la repubblica, viva gli Eagles e viva la bicicletta!